



L'arte della contemplazione di Alan Watts

L'individuo è un'apertura attraverso la quale l'intera energia dell'universo è consapevole di se stessa, un vortice di vibrazioni in cui si realizza come uomo o bestia, fiore o stella - non come essere separato, ma come centrale a tutto ciò che lo circonda. Questi centri non sono, come potrebbe sembrare, distaccati dalle cose che li circondano, ma stanno in mutua relazione con esse - come il centro alla circonferenza - allo stesso modo dei poli magnetici. È così che ogni centro in qualunque luogo implica tutti gli altri centri in tutti gli altri luoghi. L'individuo perciò non è soltanto un centro. Egli è l'intero insieme delle cose che lo circondano concentrate in questo tempo e in questo luogo ed è per questo che gli astrologi cercano di inferire il carattere di un individuo dalla disposizione dell'universo che gli sta intorno, pur restando dubbio il fatto che sappiano leggerlo correttamente.

L'intero sistema è nel suo principio in stato di simbiosi, poiché nessun individuo può apparire, anche solo per un breve istante, se non in mutua interdipendenza con il tutto. Perciò si potrebbe dire, nel rozzo linguaggio dei nomi e dei verbi che arbitrariamente distingue le cose dagli eventi, che l'individuo è qualche cosa che vien fatto dal tutto e simultaneamente che il tutto è qualche cosa che vien fatto dall'individuo. Questa relazione non è ordinariamente avvertita o riconosciuta dalla coscienza dell'uomo, ammalata com'è dall'apparente indipendenza dell'individuo dal tutto - e anche spaventata da essa.

L'individuo si sente ristretto all'area del suo comportamento volontario, poiché tutto il resto appare un accadimento indipendente e incontrollabile, derivante da qualche cosa di totalmente altro da se stesso. Egli non si rende conto del fatto che, proprio come uno non può camminare senza il terreno, così non può sperimentare il fare se non in relazione all'accadere, e non può sperimentare se stesso (il centro) se non in relazione con l'altro (le cose che lo circondano). Così non v'è nulla al di fuori di se stesso che sia totalmente altro, poiché fra sé e l'altro, fra il fare e l'accadere, c'è ancora lo stesso tipo di unità esistente tra i poli magnetici o fra la cresta e il cavo di un'onda.

Il sistema nella sua totalità si presenta come una distribuzione di entità solide o di nodi di energia in mezzo al vuoto, allo spazio. La coscienza dell'uomo si preoccupa di queste entità, e virtualmente ignora il loro sfondo spaziale. Noi lo consideriamo «nulla» nel senso che non vi annettiamo alcuna importanza e alcun significato, dimenticando che senza questo campo spaziale nessuna entità potrebbe manifestarsi o differenziarsi. Tuttavia c'è tra spazio ed entità la stessa relazione polare che c'è tra la cresta e il cavo dell'onda, e per questa ragione il nulla non è semplicemente il contrario, o l'assenza dell'essere, ma e piuttosto il suo terreno

d'origine. Noi crediamo così fermamente nella massima: «Ex nihilo nihil fit» (nulla può aver origine dal nulla), che per noi è pressoché impossibile vedere come il vuoto sia il presupposto essenziale per ogni forma di essere, a meno che si immagini che lo spazio abbia una qualche struttura sottratta ai nostri sensi.

Se esistono strutture o processi come i raggi cosmici: che non appaiono ai nudi sensi, l'utilità e la potenza del vuoto, come disse Lao-tzu , sta proprio nel fatto di essere perfettamente vuoto. «L'essere e il non-essere nascono l'uno dall'altro». Non vedere l'unità di sé e dell'altro è paura della vita, non vedere l'unità dell'essere e del non-essere è paura della morte.

La comprensione della reciprocità, o della mutua interdipendenza degli opposti polari essere e nulla, centro e circonferenza, sé e altro, fare e accadere - si può chiamare visione polare. Di essa ho parlato negli aridi termini della logica, attraverso i quali può essere compresa intellettualmente. Ma quando la visione polare sopraggiunge nella forma di sensazione immediata e di sentimento la si chiama esperienza mistica o coscienza cosmica, e di essa è meglio parlare al modo della poesia o del paradosso. Sentire la visione polare è vedere che ciò che ti accade è la tua stessa azione e che la tua stessa azione ti sta accadendo; che la morte e il vuoto sono il fermo terreno sul quale la vita cammina; e che il proprio sé, a un tempo centro e circonferenza, è l'eterno universo. Ma questo sentire, questa intuizione, non viene in forma di parole o di idee, e non dipende da nessun artificio dell'immaginazione o dell'autosuggestione. È più simile a quando uno semplicemente vede il cielo blu o sente d'essere vivo.

Questo sentire, o piuttosto la base di esso, è sempre presente. Noi ne siamo inconsapevoli solo perché la nostra coscienza è distratta da un altro incompatibile sentimento di identità, che quasi tutti gli esseri pensanti imparano fin dall'infanzia. Con incredibile superficialità, noi confondiamo simboli e segni con quanto essi rappresentano, come nella frase: «Questo è un albero», dove ciò che vogliamo indicare è ben altro che il suono «albero». Noi confondiamo a un livello molto profondo ciò che de facto siamo, come centro e circonferenza o come organismo e ambiente, con un'idea, un concetto, o un'immagine di noi stessi dalla quale è assente l'interdipendenza di sé e dell'altro. Noi chiamiamo questa immagine «io», l'ego, la persona, o il soggetto (come distinto dall'oggetto) e lo consideriamo colui che fa l'azione, che pensa i nostri pensieri, che sente le nostre sensazioni. È una falsa immagine per tre ragioni.

La prima è che “il soggetto che fa l'azione” è soltanto un concetto o un simbolo, e perciò non può fare nulla più di quanto la parola acqua possa dissetare.

La seconda è che “il soggetto che fa l'azione” non è nulla più di un'impoverita caricatura del nostro organismo, poiché non v'è nulla in esso che corrisponda al processo subconscio del nostro essere.

La terza è che questo “soggetto che fa l'azione” lascia totalmente fuori l'unità polare dell'organismo con l'universo, ignorando il fatto che i due sono un unico e solo processo.

Quando un'azione è difficile, o le emozioni ardue da dominare, sotto l'impressione che questa pura astrazione (il soggetto che fa l'azione) sia il nucleo vitale e il centro organizzativo del nostro essere, noi cerchiamo di esercitare il suo «volere». Allo stesso modo, guardando fissamente qualche cosa, o ascoltando con grande concentrazione, noi contraiamo i muscoli della zona degli occhi; ci grattiamo il capo quando siamo perplessi e aggrottiamo le ciglia cercando di fare molta attenzione; digrigniamo i denti quando cerchiamo di resistere al dolore; serriamo i pugni cercando di «tener duro con noi stessi» e stringiamo i muscoli dello stomaco nel tentativo di reprimere l'ansia. Tutte queste azioni sono futili e di nessun aiuto per l'ottenimento dei fini desiderati, ma sono abituali, croniche, e creano uno stato generalizzato di tensione fisica, concentrata spesso proprio nel punto mediano al di sopra degli occhi, e che serve come il referente - l'esperienza provata - corrispondente al simbolo - immagine della persona o dell'ego - così una illusione si sposa a una futilità.

Che cosa allora si può fare per superare questo falso senso di identità e per sostituirlo con la visione polare e con la coscienza cosmica? A questa domanda è impossibile rispondere nei termini entro i quali è formulata, poiché tutto ciò che richiede di essere sperimentato ai fini della coscienza cosmica è già presente, e tutto ciò che s'aggiunge in più sarebbe d'impedimento, e ridondante come dell'inchiostro rosso su una rosa. Del resto, è semplicemente necessario vedere che il nostro «io» abituale è una immagine falsa e impotente. Ma proprio allo stesso modo in cui questo fantasma non può nella realtà dei fatti né volere né fare nulla, così non può sbarazzarsi di se stesso. A questo fine nessuna tensione di muscoli o deliberato rilassamento di muscoli, nessuna ripetizione di formule, nessuna autosuggestione, nessun esercizio di immaginazione, nessuna disciplina psicofisica di nessun tipo può fare nulla, ma soltanto aggiungere consistenza al fantasma.

Ogni minimo movimento per cambiare - o per cercare di non cambiare - il tuo modo effettivo di sentire sarà proprio una in più di quelle futili tensioni muscolari - simili al tentativo di far alzare da terra un aeroplano stringendo la tua cintura di sicurezza - che danno apparenza alla realtà dell'ego separato. Finché ti consideri quell'ego, non puoi ottenere la visione polare o la coscienza cosmica. Essa può nascere da se stessa, come per grazia divina, ma non c'è nulla, proprio nulla, che tu possa fare per conseguirla. Gli yogin e i seguaci dello Zen arrivano talvolta a questa meta dopo sforzi prolungati ed eroici.

A questo punto non c'è nulla da fare a eccezione di ciò che accade da sé. Tutto ciò che rimane è la semplice consapevolezza di quello che sta succedendo - gli alberi

che vedi dalla finestra, i rumori della strada, i rintocchi di una campana, la luce del sole sul tappeto, la respirazione, le sensazioni corporee, il parlare a te stesso nella tua testa. Il consueto jazz cosmico. È tutto ciò che c'è, e ogni piccola parte di esso, inclusi la memoria e i ricordi, sta accadendo ora. Vien fuori dal nulla, come i suoni vengono fuori dal silenzio, poiché dovrebbe essere ovvio che l'universo ha sempre avuto inizio *da ora*, lasciando tracce dietro di sé, come una penna che scriva, sebbene il ricordo scritto, l'apparente passato, sia ancora e soltanto ora.

Tu, come ego, non puoi cambiare ciò che stai sperimentando, e non puoi, di fatto, cercare di cambiarlo. C'è solo e semplicemente quello che sta accadendo, inclusi quei particolari pensieri, immagini e tensioni che attribuisce abitualmente al fantasma pensatore e attore. Essi persistono come echi, ma non appena ti rendi conto che sono soltanto statici nel sistema nervoso e non l'opera di un ego centrale, essi perdono d'interesse, s'acquietano, e se ne vanno da soli. Il fatto di sperare che essi se ne vadano, è soltanto ancor più statico.

Se hai compreso tutto questo sei semplicemente consapevole di ciò che sta accadendo ora, e possiamo chiamare questo stato meditazione o, meglio, contemplazione. Ma non è che tu sia un qualche cosa che sta semplicemente osservando ciò che accade. «Ciò che accade» sta proprio usando il tuo organismo per osservare se stesso. È l'universo concentrantesi come un essere particolare: ma non è necessario usare o insistere su questo concetto, poiché ciò che qui è importante non è l'idea, ma il vederla. Le parole sono soltanto un uso di particolari rumori attraverso l'aria, segni su un foglio o vibrazioni nel cervello.

Se questo diventa chiaro, lo sforzo di trasformare la propria mente dovrebbe venir meno, e insieme a esso anche tutta l'illusione di essere un centro separato di coscienza a cui accade l'esperienza, e per il quale questi accadimenti sono problematici. Questo venir meno diverrebbe allora lo stato di contemplazione, la realizzazione che tutto è Uno.

Posso comprendere questo punto teoricamente, ma non sembra ancora che vi sia alcun cambiamento: ecco perché cerco un processo che mi permetta di passare dalla comprensione teoretica a quella immediata o intuitiva, senza rendermi conto che questa è ancora una forma sottile dell'assurdo tentativo di trasformare il trasformatore, tentativo che nasce dall'illusoria distinzione tra pensatore e pensiero, sperimentatore ed esperienza.

Fin quando permane questa sottile confusione, uno si lascerà illudere in vari modi nel tentativo di meditare, e un guru competente gli suggerirà delle tecniche ingegnose; e sarà ben difficile scoprire la loro assurdità senza lo sforzo risoluto di seguirle fino in fondo. Inoltre, le aspirazioni e i piccoli successi di altri ricercatori edificheranno un'illusione collettiva, e persino un contesto di esaltazioni vicendevoli,

nella credenza che questo o quel metodo, che questo o quel guru, sia infine quello che davvero funziona. Eppure l'intenzione del guru stesso è semplicemente quella di portare a esaurimento l'energia dell'illusione, facendo sì che i suoi discepoli sperimentino ancora e ancora l'assurdità del tentativo di trasformare la mente con la mente. Come lo esprime il patriarca Zen Sen-ts'an:

L'uomo saggio non si sforza

L'uomo ignorante lega se stesso

Se tu lavori sulla tua mente con la tua mente

Come si può evitare un'immensa confusione?

Fatta luce su questo punto, fatalmente ti chiederai se sia davvero necessario passare attraverso tutta questa rigorosa follia per dissipare l'illusione. Ti meraviglierai nel sapere, teoreticamente, già in anticipo che queste discipline sono assurde, e non avrai più alcuna motivazione per seguirle. Eppure non dovrebbe essere chiaro che perfino la domanda: «È necessario per dissiparla», nasce dall'illusione stessa? Se non ti è chiaro avrai il desiderio irresistibile di seguire la disciplina, e di cercare di «acquisire» un qualche attingimento e di elevarti a un alto grado di superiorità spirituale. Ma se è chiaro che la domanda stessa nasce dall'illusione, puoi sentirti completamente perplesso e confuso, come se tu fossi - come si dice nella dottrina Zen, una zanzara che cerca di pungere un toro di ferro. Ebbene, questo sentimento è precisamente la sensazione che non esiste un sé (soggetto) separato che possa fare o non fare cosa alcuna in merito a questo problema. Così può apparire evidente che se non c'è un io soggettivo a essere perplesso la corrente dell'esperienza può semplicemente fluire da se stessa senza ostacoli. Da questa consapevolezza il verso:

Le montagne blu sono da se stesse montagne blu

Le bianche nubi sono da se stesse bianche nubi.

Questo fluire ininterrotto è il Tao, la via o il corso della natura, ed è anche quello che lo «stato di non attaccamento» sta a rappresentare - un fluire della vita non forzato e non bloccato: spontaneo. Eppure la prospettiva di un siffatto fluire inteso come modo di vita ci porta un'intensa ansietà morale, poiché, se non si esercita alcun controllo, subito si generano inquietudini per lo sguinzagliamento delle tigri e dei demoni dentro di noi. Ma simili inquietudini altro non sono che sintomi della stessa vecchia illusione. A che pro queste inquietudini se non c'è mai stato un sé a controllare?! Considera anche se la condizione umana possa essere tanto più depravata di quanto già non sia, e osserva l'orrendo comportamento di persone che credono nel potere della volontà e nel controllo sulla mente e sulle circostanze. Hitler era un asceta; Rasputin aveva una incredibile padronanza sulla sua mente e sul suo corpo; e molti samurai praticarono lo zen, facendone un esercizio

vantaggioso al perfezionamento delle loro qualità militari; anche se ce ne furono alcuni, come Miyamoto Musashi, che, in ultimo, si resero conto della futilità dell'impresa. Il Tao fluisce senza impedimenti sia che noi lo sappiamo oppure no, poiché il non saperlo è nulla più che una variante del fluire. Così lo esprime un altro verso Zen:

Se tu comprendi, le cose sono proprio tali e quali sono;

Se tu non comprendi, le cose sono proprio tali e quali sono.

Spesso si crede che coloro che sono liberi dall'illusione di essere un individuo separato sono automaticamente dotati di poteri straordinari; e questo è vero nell'ovvio senso che tutte le meraviglie della natura non sono altro che se stesse. Al di là di questo, i doni dei poteri psichici (siddhi) possono o non possono manifestarsi, proprio come può esserci o non può esserci bel tempo. In ogni situazione in cui il guru liberato è altamente riverito, la gente in sua presenza guarirà da sé stessa e dalla malattia con la fede, attribuendo la cura al potere magico del guru.

La meditazione può essere considerata come uno stato in cui i frutti della natura e le potenzialità dell'organismo umano possono svilupparsi in maggiore abbondanza, ma questo non accadrà mai se la loro crescita è forzata. Dunque, fin tanto che saremo interessati al potere, cercando di aumentare il nostro dominio sulla natura, aggraveremo le nostre frustrazioni.

Sto parlando, è ovvio, di un controllo sulla natura che si suppone imposto dal di fuori. In realtà è un errore pensare alla natura come natura controllata, o natura autocontrollata, o ancora natura incontrollata, poiché l'idea di controllo implica sempre una dualità in cui un elemento comanda e l'altro obbedisce, o rifiuta di obbedire. Il modello, l'ordine della natura non dipende da una simile divisione, poiché causa ed effetto, azione e reazione sono semplicemente due aspetti o due poli di un singolo processo, o due modi di guardare a esso. Nessuna causa è separata dal suo effetto, se non allo scopo di essere descritta in un linguaggio dualista.

Di regola, i mistici e i guru che non stanno più cercando nessun attingimento, continuano a praticare quelle che sembrano essere pratiche formali di meditazione. I vari Buddha e Bodhisattva sono in genere raffigurati nella posizione di meditare in padmasana (la posizione del loto) come un novizio qualsiasi, ma in realtà questo è un rituale che si compie per se stessi - come uno può suonare il flauto, o danzare, o invitare gli amici a una cena formale. È quasi ridicolo chiedere: «Perché meditare?», come se uno meditando deviasse dal proprio cammino per fare qualche cosa di bizzarro, come giacere su un letto di chiodi. Perché guardare le stelle o guardare le nubi? Perché veleggiare senza destinazione? Nulla è veramente spiegato dalla sua causa o dalla sua motivazione, perché noi troviamo solo cause dopo cause finché non possiamo più inseguirle. È come un bambino che chieda: «Perché?! Perché?! Perché?! ...» finché suo padre, come un maestro Zen, non gli dica:

«Taci! Succhia il tuo lecca-lecca».

Così la contemplazione, in quanto «esercizio» particolare fatto in modo formale, è semplicemente il godimento rituale di quella basilare consapevolezza di ciò che sta accadendo ora, e che continua sempre di momento in momento. Allo stesso modo, danzare per danzare è la forma rituale di danzare mentre si cucina, o di danzare con la penna mentre si scrive. È perciò totalmente contrario allo spirito di una simile contemplazione l'intraprenderla con uno stato d'animo di torva serietà, come talvolta è d'uso in monasteri e comunità religiose: che sono autentiche scuole per adolescenti privi di una vera vocazione alla vita contemplativa, dove i giovani sono irretiti nel rituale come i soldati coscritti.

I bambini in nessuna circostanza devono essere obbligati a prendere parte a simili esercizi, proprio nello stesso modo in cui noi non ci sogneremmo neppure di coinvolgerli in un rapporto sessuale. In un simile rituale è ugualmente assurdo trattare noi stessi come bambini, intimidendoci con una pratica ardua, nella convinzione che sia per il nostro bene. Il bene della contemplazione è la contemplazione stessa, non un qualche risultato futuro che da essa possa derivare.

Benché queste siano le forme tradizionali del rituale contemplativo, non ci sono modi prefissati in cui deve essere compiuto. Tuttavia, si è trovato appropriato sedere come un Buddha, con le gambe incrociate, o nella posizione del loto, con la schiena confortevolmente eretta, e col respiro che va e viene da solo - come se cadesse al di fuori e cadesse al di dentro, non come spinto dentro e tirato fuori.

Nello stesso spirito, uno non ascolta - ma semplicemente ode tutti i suoni che stanno emergendo dal silenzio, senza fare alcuno sforzo per collocarli o identificarli. Così pure, uno non guarda, ma solo vede la luce, il colore e la forma giocare con gli occhi, come se anch'essi emergessero, momento per momento, dal vuoto. I pensieri sono trattati allo stesso modo dei suoni e, se sorgono, sono semplicemente osservati nel loro andare e venire senza formulare commento, «ascoltandoli» nello stesso modo con cui si ascolterebbe il cinguettio degli uccelli sul tetto.

Quando il respiro si calma in un rituale lento, si prova uno speciale piacere nel lasciar fluttuare la voce al di sopra di esso di un tono, col suono OM, e col mantra OM AH HUM, e nell'udire il tono riecheggiare, magari accompagnato da un gong che s'accordi con il monosillabo HUM, finché il suono si dilegua in tutti gli altri suoni.

Vi sono molte forme adatte per un simile canto rituale, che usano non solamente toni singoli e prolungati, ma anche frasi ritmiche ripetute ancora e ancora, come per esempio il ben familiare, elevato mantra HARI KRISHNA, HARI KRISHNA, KRISHNA, KRISHNA, HARI, HARI, HARI RAMA, RAMA, RAMA, HARI RAMA. La cosa importante qui non è il significato delle parole, ma il loro suono, e il movimento del

respiro e delle labbra, che permette di sperimentare direttamente l'energia fondamentale della vita che proviene dal vuoto.

È possibile che durante la contemplazione vi emergano visioni o stati estatici di coscienza, ed è una tentazione naturale pensare a essi come al fine della contemplazione. Tuttavia, il tentativo di prolungare questi stati, o di riconquistarli quando stanno scomparendo, è come contrarre i muscoli facciali per vedere chiaramente, ed è uno sforzo per interrompere il flusso naturale di quanto sta accadendo ora. Può anche nascere una curiosa sensibilità per i pensieri non detti e le intenzioni degli altri, oppure un'agilità dell'intelletto e una lucidità di memoria stupefacenti, ma tutte queste cose non devono essere considerate come segni di «progresso» nella contemplazione, poiché la contemplazione cessa non appena vi è una qualsiasi ricerca di risultati. Tentazioni come questa assediano la contemplazione rituale, allo stesso modo in cui suonare uno strumento musicale può essere usato per fini estranei al godimento musicale, come il competere con se stessi o con altri allo scopo di raggiungere una bravura musicale.

In passato tutto quanto concerneva la pratica della contemplazione era considerato esoterico oppure, cosa che in Occidente è equivalente, eretico benché la vita contemplativa sia diventata eresia solo per il tentativo di descriverne il contenuto: infatti, parlando un linguaggio religioso, risulterà evidente al contemplativo che solo Dio esiste, e che non c'è nulla all'infuori di Dio. Per ovvie ragioni questa è una dottrina molto temuta dai capi ecclesiastici come da quelli secolari. Per arrivare a sfruttare il popolo e opprimerlo è essenziale istillare in esso una mentalità servile; quando poi il popolo è volgare e avido (gli si è cioè istillata una mentalità servile) la giusta idea che «tutto è Dio» e che il bene e il male sono polari è usata per giustificare ogni sfrenato eccesso. È per questa ragione che i governi proibiscono l'ingestione di fiori di canapa e di altre sostanze allucinogene: per paura che individui immaturi e semicivilizzati profanino i misteri. Non è desiderabile che vini nobili siano usati per libagioni tra crapuloni rissosi.

La finzione dell'ego isolato, o della persona come individuo reale, è perciò stata inculcata per stimolare il sentimento di essere una creatura e il timore di Dio. Similmente è vantaggioso per i governanti che la gente sia cieca alla polarità della vita e della morte, cosicché là dove sparisce il timore di Dio resti almeno la paura della morte. Ma quando anche coloro che inculcano questa finzione ci finiscono dentro, autoabbindolati, costoro cercano per se stessi come persone i poteri che già godono in quanto Dio, ma l'hanno dimenticato. In questo sforzo ricorrono a una saggezza così cruda che può essere espressa per segni lineari, parole e numeri per governare un mondo non lineare e incomunicabilmente sottile.

Come la persona è la versione lineare dell'uomo, così la comprensione lineare del mondo - di cui si occupa la saggezza lineare - è confusa con il mondo reale. Solo con

la violenza il mondo vivo e reale può essere raddrizzato, squadrato, livellato, inscatolato in categorie ben definite, e così reso conforme alla crudezza della saggezza lineare. Di conseguenza, tutti gli squilibri e le interdipendenze della natura sono gettati nella confusione, per lo smarrimento di bestie e piante, e il turbamento del corpo e della mente non-lineare dell'uomo. In una simile situazione d'emergenza è necessario correre il rischio di permettere che ciò che è stato esoterico divenga universalmente conosciuto.

È così che, nella contemplazione, l'uomo scopre se stesso come inseparabile dal cosmo, inteso come un tutto nei suoi aspetti sia positivi sia negativi, scopre il suo apparire e il suo scomparire. L'astronomia e la fisica sono perciò adombramenti teoretici della vastità delle nostre dimensioni, poiché noi non siamo semplicemente parti subordinate del sistema, ma l'intero sistema è noi stessi nel solo vero e pieno significato del termine. Di norma noi possiamo scorgere questa verità in modo superficialmente intellettuale, e considerarla un'altra tra le idee che hanno poca relazione con le emozioni fondamentali e con le faccende pratiche. Ma nella contemplazione questa visione è reale e autoevidente come il respiro, e ci mette in grado di considerare i problemi della vita mondana nella loro giusta prospettiva - *sub specie aeternitatis* - controbilanciando e correggendo l'abituale miopia derivante una preoccupazione esclusiva per gli schemi.

La natura, perciò, la nostra vera natura, è portare queste preoccupazioni fino al punto in cui le loro contraddizioni diventino evidenti per tutti.

Abbiamo tentato di utilizzare la tecnologia per l'impossibile gioco di avere il positivo senza il negativo, sfidando i principi di quella stessa elettricità da cui la tecnologia dipende così largamente. Questo obiettivo è illusorio come l'io che cerca di raggiungerlo .

Ma un tempo in cui l'obiettivo sembra chiaramente inattuabile è il tempo maturo per lo smascheramento di quell'io stesso, la maschera-persona, che vela lo splendore del nostro Volto Originario. Quando arriva la primavera, i germogli, rotto l'involucro della gemma, sbocciano, gli uccelli si liberano dal guscio, e le giovani piante irrompono dalle custodie dei semi. Quando c'è una incrinatura nell'Uovo Cosmico, il Buddha sta per rinascere.